

David Bowie: l'ultima stella

Nessuno avrebbe immaginato che due giorni dopo la pubblicazione di *Blackstar*, uscito proprio nel giorno del suo 69° compleanno, il *Duca Bianco* ci avrebbe lasciato per sempre trasformando quest'ultima manciata di canzoni nel più perfetto degli epitaffi.

Oggi viene spontaneo pensare che il suo sia stato un commiato predisposto con cura e che questo album rappresenti la naturale chiusura di un cerchio, il compendio di una carriera iniziata nella seconda metà dei '60 e proseguita poi in un'ininterrotta teoria di mutazioni: perché dentro c'è il jazz di cui s'innamorò da ragazzino, l'elettronica minimalista e futuribile

dei suoi anni da alieno caduto sulla Terra, le atmosfere crepuscolari e decadenti della sua trilogia berlinese. All'appello – guarda caso – manca solo il Bowie danzereccio degli anni '80, quando sull'onda *pannosa* di quegli anni abbandonò le *mise* del dandy trasgressivo per i completi eleganti di una popstar altera e apparentemente algida; né avrebbe potuto essere altrimenti per un testamento sonoro redatto da un malato terminale con suprema nonscialanza per gli imperativi dei mercati. E infatti tra questi solchi scuri e scorbutici non è difficile cogliere gli umori che ne hanno accompagnato la gestazione: la ricerca dell'essenziale, l'avvicinarsi di un Mistero ineludibile col quale confrontarsi fino all'ultimo, perfino un'ansia di spiritualità,



per quanto ondivaga e sfuggente.

Una creatività geniale, la sua; se non sempre, in parecchi episodi della sua trama artistica: per il suo saper fiutare in anticipo i tempi, per quella sua voce capace d'elevarsi sopra le mode, per l'ostinata ricerca di sempre nuove sfide creative, mettendo ogni volta in gioco quanto conquistato fin lì.

In questo senso tutte le provocazioni

e i deragliamenti esistenziali della sua carriera suonano oggi più come travagli che sbandate, quasi fossero il prezzo da pagare per riportare David Bowie e tutti i suoi pittoreschi alter-ego alla *verità* ultima di un qualunque eppure unico signor Jones, in grado di comprenderli e trascenderli tutti.

Franz Coriasco



F. Mendelssohn Bartholdy (Decca)

"Complete works for piano, four hands, forte two pianos". Roberto Prosseda continua l'esplorazione dei lavori completi del grande musicista insieme ad Alessandra Ammara. Sei brani di cui si ammira la finezza di tocco, l'eleganza e l'armonia dei due pianisti. M.D.B.



Il principe degli archi (Wide classique)

Sono melodie, madrigali, notturni per violino e pianoforte suonati da Grazia Raimondi (violino) e Aldo Orvieto (piano) con Luigi Piovano al violoncello nell'Adagio di Mozart/Part. Musiche di Martinu, Kogoj, Schnittker e la nostra Patrizia Montanaro. M.D.B.



Coldplay: "A head full of dreams"

(Warner Music) Sterzata pop per la band più celebrata di questo decennio. Ballatone pop-rock solari e piacione quanto quelle del precedente erano malinconiche: ma ascoltandole vien più facile pensare a un crepuscolo che a una nuova aurora. F.C.



Guido Elmi: "La mia legge" (Alta Sierra)

Producer storico di Vasco Rossi fin dal 1980, Elmi ha deciso di saltare il fosso e di scendere direttamente in campo. Il risultato è un album cantautorale di buona fattura: artigianale e autobiografico nell'approccio, tenebroso e profondo nei contenuti, ammaliante nelle sonorità. F.C.